

LA FINALE. Gli italiani sono arrivati a Los Angeles senza certezze sulla salute di Codino

Berlusconi non andrà negli Usa

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi probabilmente non andrà a Los Angeles per assistere alla finale del Mondiale tra Italia e Brasile, in programma domenica prossima. Lo ha affermato lui stesso, spiegando anche il perché: «I miei impegni di governo - ha dichiarato Berlusconi - soprattutto quelli internazionali non me lo consentono: domani (oggi, ndr) devo andare a Bruxelles per il vertice europeo straordinario, poi a Trieste per l'iniziativa centro-europea. Credo proprio che non ce la farò - ha concluso - anche perché la prossima settimana è Jona di Impegni». Il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese al termine della partita con la Bulgaria aveva scherzato sulla presenza di Berlusconi a Los Angeles: «Se non ha i soldi per venire a vedere la partita - aveva detto Matarrese - gli pagherò io il biglietto dell'aereo».



Roberto Baggio piange di felicità, l'Italia batte la Bulgaria ed è in finale

Onorati-Bianchi/Ansa

Il passato che ritorna

CLAUDIO FERRETTI



PER LA SECONDA volta consecutiva, dunque, assisteremo a una finale già vista: Italia-Brasile come Argentina-Germania. A Los Angeles saranno di fronte le stesse avversarie del '70 come all'Olimpico, appena quattro anni dopo, andò in onda la replica della finale dell'Azteca. A Roma i tedeschi si presero la rivincita su Maradona; inutile dire che altrettanto speriamo di fare noi sugli eredi di Pelé. Anche perché quel 4 a 1 di un quarto di secolo fa - proprio così! - ancora non lo abbiamo digerito. Quante volte, rilandando a quella partita, ce la siamo presa col destino che ci impose un confronto impari? Siamo tutti convinti del fatto che se non avessimo avuto nelle gambe i tempi supplementari di Italia-Germania la Rimet ce la saremmo portata definitivamente a casa noi. Quella di domenica non sarà una controprova, ma ci piace crederlo. Non ci saranno né Tostao né Rivelino da una parte, né Riva né Rivera né Mazzola dall'altra. Ma saranno Italia e Brasile lo stesso. E sarà la stessa Italia di Combi, di Meazza e di Valentino Mazzola. Per carità, nessuna concessione alla retorica. È un dato di fatto che costituisce poi il segreto della passione sportiva. Siamo tifosi perché è uno dei pochi modi che abbiamo di rimanere sempre noi stessi e di non accorgerci del tempo che passa. Come nella poesia di Cucchi, continuiamo ad andare allo stadio per continuare a sentire la nostra mano piccola in quella grande di un padre. Le maglie, i colori delle squadre, il fischio dell'arbitro lontano: tutto come all'Azteca, ventiquattro anni fa, o nel '52 allo stadio di Torino, o nel '48 sul campo del San Lorenzo Artiglio. Speriamo solo che stavolta cambi il risultato.

La «maledizione» di Costacurta Fuori sul più bello, come ad Atene

Quando l'arbitro francese Joel Quiniou nel secondo tempo contro la Bulgaria lo ha ammonito, «Billy» Costacurta si è messo le mani nei capelli, incredulo e indispettito. Il cartellino giallo ha doppiato quello avuto contro la Nigeria. La sentenza era già emessa: niente finale per doppia ammonizione. Per lui, un «trauma» già vissuto in Coppa Campioni contro il Brasile, nella «partita della vita», dovrà restare in tribuna. Ma Costacurta, che degli azzurri di Sacchi è ormai un leader in campo, ma anche il portavoce più lucido e riflessivo, cerca di mascherare la delusione. Assicura che tutti, da lui a Baggio fino a Baresi, sono importanti, ma non essenziali. Che Stoichkov è un grande attore e che il suo fallo di mano non era da rigore, che i brasiliani saranno meno stupidi e presuntuosi del Barcellona, che comunque Italia-Brasile è la finale migliore, tra le due squadre che più di tutte le altre hanno cercato il gioco. Per giocare la finale batterebbe uno dei quattro scudetti vinti. Costacurta ha una battuta al vetriolo anche per i poteri striscianti, le ingiustizie sommersive. Il Brasile, patria di Havelange, non vince il mondiale da 24 anni? «Non credo che saranno così sfacciati da favorirli. Ma Stoichkov ha usato parole di fuoco, tra l'altro ha accusato Costacurta di un fallo di mano in area: «La traiettoria del pallone era a distanza ravvicinata. Non voglio cadere in basso, mettermi al suo livello, non c'è niente da rispondergli». «Billy» parla poi del mondiale degli azzurri: «Abbiamo fatto un mondiale in crescendo. Con l'Eire non siamo stati molto bravi, ma abbiamo lasciato intuire la nostra organizzazione di gioco. Le cose sono migliorate con Norvegia e Messico. Con la Nigeria abbiamo sconfitto la paura di tornare a casa, con la Spagna abbiamo disputato un ottimo primo tempo. Mercoledì, con la Bulgaria, abbiamo giocato 40' straordinari perché quando la squadra gira bene anche le individualità eccellono».

Appesi al filo di Baggio

Roby ha il 50% di possibilità di giocare la finale

La nazionale italiana è partita per Los Angeles chiedendosi se Roberto Baggio potrà giocare la finale contro il Brasile dopo la contrattura di mercoledì sera. «Ha il 50% di possibilità di giocare», sostiene il medico degli azzurri.

«Il titolo avrebbe l'Italia senza il suo giocatore più bravo? Manca una risposta precisa nel giorno in cui tutti vogliono invece sapere. Si può solo ipotizzare, allora. Albertini è convinto che «alla fine Baggio giocherà», e anche Mussi è d'accordo «all'ultimo momento per me ce lo vedremo ai fianco pronto a scendere in campo». Chi invece di dubbi sul proprio conto non ne ha più è Billy Costacurta: «Barattieri uno scudetto per giocare la finale, l'arbitro poteva anche non ammonirmi, ma comunque niente di scandaloso: l'unico scandalo qui è la maniera in cui è stato trattato Tassotti». Baggio? «Nessuno qui è indispensabile: né io né Baggio facciamo eccezione». Ma forse Costacurta è il solo a pensarla così.

Di sicuro è stato un Mondiale sempre in bilico fra rovina e grandezza, lussi e miserie, questo di Roby Baggio, che a distanza di 12 anni sta facendo rivivere il mito di Paolo Rossi, il passerotto ferito capace di trasformarsi completamente nel giro di una partita, di un gol, dopo le critiche feroci. Baggio in gabbia? Baggio nemico di Sacchi? Baggio rovinato dagli schemi,

dal doversi sacrificare per il collettivo? Quante ne abbiamo dette, scritte, prima della «Grande Svolta» di Boston. «Con Sacchi c'è sempre stata grande stima», ha detto subito dopo la vittoria con i bulgari il numero 10 azzurro, ma in realtà un conflitto ideologico, chiamiamolo così per riassumere in fretta, c'è e c'è stato durante questa avventura americana fra i due simboli della Nazionale italiana, il ct e l'artista. Non è stato facile conciliare esigenze diverse, due caratteri forti, due protagonisti nati. Un ruolo fondamentale l'ha recitato allora Gigi Riva, che è stato molto vicino a Roby durante tutto il ritiro. «Lui ha una sensibilità non comune - borbotta Rombo di Tuono - e spesso non è stato capito quando chiedeva di essere conosciuto prima come uomo che come calciatore. Assieme abbiamo parlato di tutto, non certo solo di pallone. È un grande campione ma in certi momenti anche un campione può essere fragile e aver bisogno di aiuto. Sono sicuro che farà di tutto per scendere in campo contro il Brasile. Non dimentichiamoci, poi, che una finale Mondiale tocca a un solo calciato-

re su 10 milioni». E allora: giocherà? Non giocherà? «Vedo che c'è molta fretta di saperlo - dice ora Sacchi - e non c'è mai un briciolo di pazienza, come quando Baggio aveva solo bisogno di tempo per entrare in forma e si continuava invece a discuterlo. Ma a Baggio non si rinuncia così, a cuor leggero perché anche quando non sta bene, nella sua giornata peggiore, come contro la Nigeria, può inventare qualcosa di straordinario. E quando invece è in forma, come contro la Bulgaria, è di gran lunga il miglior giocatore del mon-

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

LOS ANGELES. Giocherà? Non giocherà? C'è un aereo carico di speranze e patemi che atterra in California. Roby Baggio prima di scendere sul suolo di L.A. si tocca la coscia destra, forse è solo un gesto automatico e senza significato, ma è tutto lì invece la sostanza, in un muscolo fuori posto da cui dipendono in gran parte i destini di questa nazionale di Sacchi, sorprendente, fortunata, strepitosa, talvolta incomprensibile come il suo ct. Ci vorranno 48 ore per capire se Baggio potrà scendere in campo contro il Brasile - spiega senza spiegare nulla il medico dello staff azzurro, Ferretti - la dia-

gnosi è quella che sapete: contrattura al flessore della coscia destra. Non è uno stiramento, ma è escluso comunque che Baggio possa giocare con una iniezione antidolorifica. Tradotto in percentuali, quante possibilità abbiamo di vedere l'artista in finale? «Non più del 50%, purtroppo: e dovremo aspettare le ultime ore, l'imminenza della partita per sciogliere il dubbio». Arrigo Sacchi il vicino scuote la testa. «L'abbiamo perso nel momento in cui l'avevamo ritrovato completamente, la verità è solo questa».

E Baggio? Non si arrende: «Spero tanto di farcela a giocare questa fi-

Rombo di Tuono e la finale del '70 col Brasile: «Quel giorno all'Azteca, le loro facce, le nostre speranze...»

Riva ricorda: «Ma questo è un altro calcio»

DAL NOSTRO INVIATO

LOS ANGELES. Sono indefinibili i confini tra l'emozione e la commozione. Si può ridere e piangere insieme, stretti fra due sentimenti così forti. È capitato a molti azzurri dopo la vittoria con la Bulgaria. A nessuno, in tivù, è certamente sfuggito l'abbraccio fra Gigi Riva e un Roby Baggio che piangeva come una fontana, l'abbraccio fra i campioni di due epoche diverse capaci di racchiudere in un solo gesto 24 anni di calcio italiano. Rombo di Tuono e il Piccolo Genio: così diversi, così uguali, per una vicenda che si ripete, anche se qui sperano non completamente. Eh, già: in Messico, nel 1970, la Nazionale di Valcareggi in cui Riva era un po', o almeno doveva essere, ciò che oggi è Roberto Baggio per la squadra di Sacchi, il campione che fa la differenza, quella Nazionale lì insomma, arrivò alla finale dopo il favoloso e leggendaro 4 a 3 alla Germania per sfaldarsi e farsi sommergere di gol dal Brasile. Finì 4 a 1, quel 21 giugno 1970, sotto il sole di mezzogiorno a Città del Messico. Ventiquattro anni dopo, stessa finale: si spera con esito diverso, ap-

punto. «Ventiquattro anni. Ho aspettato 24 anni questo momento. Questa rivincita. Il calcio mi ha dato tutto, levandomi soltanto, quel giorno, il titolo di campione del mondo». L'ha ricordato tante volte, Gigi Riva, quel favoloso, incredibile, per certi versi paradossale campionato mondiale: un secondo posto che valse un lancio di pomodori, anziché di fiori, all'aeroporto di Fiumicino nel momento del rientro in Italia. L'ha raccontato tante volte, ma con ben altro trasporto: stavolta Italia-Brasile per lui è una cosa diversa e uguale allo stesso tempo perché tomano su le emozioni e la voglia di una rivincita «attesa per 24 lunghi anni». «Ricordo tutto di quel giorno all'Azteca, le loro facce, le nostre speranze. Il risultato finale fu ingiustamente, esagerato. Perché quel giorno per un'ora tenemmo il campo

molto bene: crollammo solo dopo il gol da lontano di Gerson. Fu un crollo psicologico e fisico, al quale non c'è nessun rimedio. Sentimmo nelle gambe i 120 minuti giocati quattro giorni prima contro la Germania, e le 24 ore di riposo in meno rispetto ai brasiliani. Fu in gran parte la nostra maggiore stanchezza a fare la differenza». Il Brasile di Zagalo, quel giorno schierò: Felix, Carlos Alberto, Everaldo, Clodoaldo, Piazza, Brito, Jairzinho, Gerson, Tostao, Pelé, Rivelino. Il Brasile di Parreira, allievo prediletto di Zagalo, guarda la combinazione, probabilmente farà giocare: Taffarel, Jorginho, Aldair, Marcio Santos, Branco, Mauro Silva, Dunga, Mazinho, Zinho, Bebeto, Romário. Meglio quel Brasile? O meglio l'attuale? «Lo diremo alla fine. I paragoni sono sempre affascinanti, ma così difficili. Vorrei smitizzare un po' quel Brasile: in



È scoppiata l'amicizia tra Baggio e Riva

Dufoto

fondo, a parte Pelé, non era una squadra composta da gente famosissima. Lo diventarono dopo aver vinto il titolo, semmai. Si dice che ci saranno molti italiani pronti a tifare Brasile: perché il Brasile resta qualcosa di speciale per chi ama il calcio. «Per loro è una questione sociale. Quando in tivù c'è una partita del Brasile, se qualcuno gira per la strada a Rio vuol dire che è un irlandese... e magari lo arrestano pure. No, scherzo. La verità è che capisco l'entusiasmo per il Brasile, ma non credo che in una finale mondiale un italiano faccia il tifo contro». Nel '70 nacque, e fece epoca la famosa «staffetta». Quella fra Mazzola e Rivera. Si potrebbe ripetere qualcosa del genere, 24 anni dopo? «Non credo proprio. Oggi questi cambi sono normali. Non c'erano eventuali differenze fra Sacchi e Valcareggi. All'epoca, il calcio viveva su pochi principi: difesa, centrocampio, contropiede. Questo è tutto un altro calcio, che piac-

cia o no». Ci sarà almeno qualche analogia fra le due finali... «La nostra finale ebbe un'attesa tutta diversa. L'Italia viveva il suo momento di rivoluzione culturale e, in quel contesto, arrivò Italia-Brasile. Era dal 1938 che non accadeva qualcosa del genere, fu perciò a suo modo una grande impresa. Anche questa lo è: ma voglio dire che, dal Messico in poi, la nazionale italiana ci ha abituati bene». Quanto ha inciso la fortuna, stavolta? «Ha inciso, senza dubbio. Il colpo grosso è stato evitare il trasferimento a Los Angeles per gli ottavi di finale. Sarebbe stato un disastro, forse non ce l'avremmo fatta. La svolta è stata poi la partita con la Nigeria». E le pagelle più alte per chi sono? «Sotto il profilo della personalità, il mio Oscar va a Costacurta. Ma la sorpresa vera per me è stata Benarrivo». Riva, cosa sarà scritto nell'ultima pagina di questo Mondiale da emozioni in serie? «Sta scritto che ci giocheremo tutte le nostre carte. Fino in fondo. Ma adesso basta. Non parlavo tanto dal 1970». □ F.Z.